

Caro Prof. De Mattei,

ho letto con interesse il suo articolo sul Concilio Vaticano II apparso su *Liberò* del 12 u.s. Mi complimento con Lei per l'attenzione che Lei presta, con ricchezza di argomentazioni, alla questione sempre attuale dell'interpretazione del Concilio nel contesto storico che lo ha prodotto, lo ha preceduto e lo ha seguito.

Come ho già fatto per il suo articolo su *Il Foglio*, mi sento anch'io stimolato da questo tema molto importante ed attuale a presentarle le mie ragioni in un costruttivo dibattito nella ricerca comune della verità.

Mi sembra che il punto fondamentale della discussione sia qui quello della "continuità" o "discontinuità" degli insegnamenti conciliari rispetto ai precedenti insegnamenti della Chiesa. Distingueri nel Concilio, come hanno fatto i Pontefici soprattutto da Paolo VI al presente, e come risulta da un'attenta lettura dei testi, una parte *pastorale* da una parte *dottrinale*. Dal punto di vista pastorale constateri anch'io come fa Lei, se non proprio una rivoluzione, certo una discontinuità e quasi una rottura con una prassi pastorale precedente.

La cosa è abbastanza nota ed evidente: si è passati da una prassi pastorale e giuridica nella quale si accentuava la severità all'attuale prassi per cui l'autorità spesso non interviene a rimediare alle ingiustizie, agli scandali ed agli errori dottrinali, in nome di una tolleranza e di un pluralismo malintesi.

Infatti, sul piano pastorale la Chiesa è *fallibile*, a differenza del piano dottrinale relativo alla dottrina cattolica tradizionale o di fede, dove la Chiesa *non può errare* o, come si dice, è "infallibile". Poiché dunque nel Concilio esistono dottrine che sviluppano la Tradizione *dottrinale*, chiamarle "infallibili" non è dar prova di "ignorare la teologia", ma al contrario è logica conseguenza del nostro essere cattolici, che sappiamo bene che quando la Chiesa tratta di materia di fede o prossima alla fede, è assistita da quello Spirito Santo che Cristo le ha assicurato appunto perché non esca e non faccia uscire gli uomini dal sentiero della verità.

Dottrina "infallibile" in teologia vuol dire dottrina *assolutamente e perennemente vera* e si dice della dottrina della fede o prossima alla fede insegnata dalla Chiesa. Dottrina di fede, secondo l'insegnamento della Chiesa (Istruzione *Ad tuendam fidem* della Congregazione per la Dottrina della Fede del 1998), è quella dottrina dogmatica che è stata definita come di fede; invece la dottrina prossima alla fede è o connessa logicamente con la dottrina precedente oppure è materia di fede non ancora definita come tale. Il detto documento chiama la prima dottrina "definita" e la seconda, dottrina "definitiva".

Ora appunto il Concilio indubbiamente contiene direttive pastorali, considerazioni storiche o sociologiche, direttive prudenziali o giuridiche, come tali non infallibili, ma contiene anche dottrine che toccano la fede o quanto meno si rapportano alla fede. Qui la Chiesa non può non essere "infallibile".

Ponendoci dunque la questione se il Concilio è o non è in continuità col Magistero precedente, bisogna distinguere. Ad un cattolico è concesso sostenere o rilevare una certa discontinuità, per varie ragioni che qui non elenco, per quanto riguarda gli insegnamenti pastorali; ma, in riferimento a quelli dottrinali o dogmatici, vale quanto ha detto il Papa: "continuità nel progresso o nella riforma". Infatti la dottrina della fede ci insegna delle verità divine in se stesse *immutabili* (ecco la continuità), ma che la Chiesa nel corso della storia conosce sempre *meglio* (ecco il progresso).

Non è vero che il Vaticano II non abbia una dimensione dogmatica e non abbia avuto intenti definitivi. Occorre infatti distinguere, con la Chiesa stessa, - come ho detto sopra - il dogma *definito come tale* dal dogma *non definito come tale*. Si può dire sì che il Vaticano II non contiene nuove definizioni dogmatiche; ma allora ci si riferisce o ci si deve riferire alle dottrine di fede esplicitamente definite come tali. Ma perché una dottrina sia di fede non è necessario che sia definita *come tale*; è sufficiente che si tratti semplicemente di materia di fede o di esplicitazione di

un dogma già definito. E in quest'ultimo senso il Vaticano II definisce alcune dottrine di fede e può considerarsi dogmatico.

E' vero che il criterio per chiarire passi dubbi od oscuri del Concilio è la Tradizione; ma non una fase della Tradizione *precedente* il Concilio, bensì *l'ultima e più avanzata* fase che si manifesta *nel Concilio stesso*. In tal senso il sito web "Viva il Concilio" ha ragione. E' alla luce della Tradizione in questo senso che si possono chiarire i punti dubbi od oscuri, così come nel campo del progresso scientifico o tecnologico non si valutano le acquisizioni moderne alla luce delle antiche ma viceversa si valutano queste alla luce di quelle. Chi è che giudicherebbe la perfezione di un'automobile guardando alle auto del secolo scorso anziché a quelle prodotte oggi? Chi giudicherebbe la bontà di una cura medica guardando a come si curava nell'ottocento anziché oggi? Oggi conosciamo meglio la divina rivelazione di un tempo; per cui è alla luce di questa più progredita conoscenza che possiamo valutare lo stadio della conoscenza di fede di quel tempo.

Con ciò non nego che per la suddetta opera di chiarimento possano servire stadi meno avanzati della Tradizione. Ciò che invece bisogna assolutamente evitare è quello di opporre il livello ultimo a quelli precedenti, perché ciò spezzerebbe la continuità della dottrina di fede. Se qui ci pare di riscontrare discontinuità non dobbiamo accusare il Concilio, come fanno i lefevriani, di aver falsificato la Tradizione, ma dobbiamo riconoscere umilmente che siamo noi a non capire il vero senso della dottrina conciliare. Custode infallibile della Tradizione è la Chiesa, compresa quella del Concilio, non sono i lefevriani.

Non esistono dottrine del Concilio "non riconducibili a precedenti definizioni"; questo caso invece si dà per certe tesi di carattere pastorale, che non per questo peraltro sono necessariamente errate, benchè possano esserlo. Invece in campo dottrinale lo sviluppo è omogeneo, altrimenti dovremmo dire che la Chiesa fuoriesce dalla verità proprio in quel campo nel quale Cristo le ha promesso di assisterla sino alla fine del mondo: cosa impensabile per un cattolico e questo sviluppo coerente ed omogeneo, questa continuità nello sviluppo, possono essere verificati con un'attenta analisi degli stessi testi del Magistero, quelli precedenti al Concilio e quelli propri del Concilio; e del resto il Magistero della Chiesa da quarant'anni a questa parte non si è sforzato altro che di mostrarci questa continuità.

Evidentemente sciocca e blasfema è poi la tesi dei modernisti (per esempio la scuola di Bologna) che vede nel Concilio l'unica vera Chiesa e getta nei rifiuti la Chiesa precedente. Ma ciò non toglie che il Concilio ci abbia effettivamente presentato una *nuova concezione dogmatica* della Chiesa, del resto in continuità con quella precedente.

Tra gli errori pastorali del Concilio c'è indubbiamente la mancata conferma della condanna del comunismo e non c'è solo questo, ne potrei fare un vero e proprio elenco. Tuttavia bisogna ricordare che la scomunica per i cattolici che si fanno comunisti è ancora un vigore, non è stata tolta. Ma mi fermo qui, riservandomi, se Lei desidera, di elencarle altri errori pastorali del Concilio.

Una nuova primavera della Chiesa verrebbe se mettessimo in pratica gli insegnamenti *dottrinali*, che toccano la morale e la fede. Il fallimento attuale proviene dall'aver assunto invece direttive pastorali sbagliate, troppo ottimistiche, utopistiche ed ireniche, come sottolineava opportunamente in un suo scritto Francesco Agnoli.

Intanto Le rinnovo i miei rallegramenti per il suo libro sul Concilio, al quale auguro di vivacizzare ed illuminare questa complessa e non facile discussione, per il bene della cultura cattolica e per il progresso della verità storica, alla quale Lei si dedica con tanta competenza e passione.

Con viva cordialità

P.Giovanni Cavalcoli,OP

Bologna, 16 dicembre 2010